

Sul «New York Times» la drammatica lettera-appello di Christy, 11 anni



Alain Volut

«Mia madre ha l'Aids. Cerco un'altra famiglia»

NEW YORK «Mi chiamo Christy. Mia mamma ha l'Aids. Talvolta sta molto male. Sono preoccupata per lei, ma sono anche preoccupata per me. Sono una ragazza di 11 anni. Capisco che è difficile trovare una famiglia per una ragazza di quest'età. Se fossi più piccola sarebbe più facile. Sono divertente, intelligente, rispettosa e un po' timida. Ho i capelli biondi, occhi blu. Pelle molto chiara. Mi piace la matematica, non tanto la lettura. Da grande vorrei fare il veterinario. L'unica cosa che voglio è una famiglia».

Christy è una dei tanti futuri orfani dell'Aids in cerca di una nuova mamma. Si calcola che saranno oltre 100.000 negli Stati Uniti da qui a 5 anni. La sua storia l'abbiamo letta in un bellissimo e commovente articolo sul «New York Times Magazine». Forse l'autore, Ted Conover, non ricaverà un libro. Quando Carmen Cristina Mirach ha scritto questa lettera lo scorso dicembre, indirizzandola ad uno dei benefattori che facendosi passare per Babbo Natale raccolgono i desideri dei bambini poveri e organizzano la distribuzione di regali, il suo «AAA, Cercasi Mamma» durava ormai, in frenetica corsa con la morte, da tre anni. Resta ancora senza esito.

«Yeah, baby, ce l'hai»
Evelyn Torres, la mamma di Christy, aveva iniziato a porsi il problema di chi avrebbe preso cura della sua bambina dopo la sua scomparsa poco dopo la sciagurata mattina di primavera del 1990 in cui nell'ambulatorio del Queens le avevano detto che era sieropositiva. «Non me lo dimenticherò mai. Il medico non mi fece neppure sedere. Mi guardò in faccia e mi disse: «Yeah, baby, ce l'hai, sei positiva. Mi misi ad urlare: «Non è possibile, ci deve essere un errore». Scappai per strada. La gente deve aver pensato che fossi impazzita. Continuavo a piangere e gridare: «Muoio di Aids», raccontò.

La sua è una storia come tante degli infermi della periferia di New York. Il padre di Christy, che Evelyn aveva conosciuto e il proprietario del bar topless del Queens dove da ragazzina aveva cominciato a lavorare dopo aver abbandonato

nato la scuola, un certo Robert Potenza. Lui non aveva mai riconosciuto la bambina, lei aveva rinunciato anche all'idea di ricorrere al tribunale per ottenere il riconoscimento, quando lui le aveva spiegato che, se solo si azzardava a farlo, avrebbe chiamato in aula una schiera di testimoni per metterla in luce senza equivoci «come la più grande pitana che si è mai vista da queste parti». Dopo aver avuto la bambina per un certo tempo Evelyn era vissuta di assistenza pubblica. Poi aveva trovato un lavoro, in manicomio, al Manhattan Psychiatric Center su Wards Island. E in quel periodo che crede di essersi presa l'Aids. «Uscivo con molta gente, senza pensarci». Ma ricorda quegli anni come «i più felici della mia vita». Era riuscita a sistemarsi, si era persino sposata con lenny Mirach, gestore di un'autofaccina.

Ma Christy non avrebbe goduto a lungo quel papà provvisorio. «Mio marito si vergognava di me. Mi nascondeva le siringhe per iniettarmi l'AZT (il farmaco che ritarda il virus)», spiega lei. «Non riuscivo a viverci più insieme, la malattia l'aveva cambiata, la situazione era divenuta intollerabile», si giustifica lui. Sono ancora sposati, ma non si vedono più.
E a questo punto che inizia la grande ricerca. Prima Evelyn pensa di poter affidare la bambina a parenti, come fa la maggioranza di quelli che devono sistemare gli orfani dell'Aids. Si rivolge ad una zia che abita a New York. La chiama, la donna è di mezza età, non sposata. Si scambiano visite. Sembra che debba essere la scelta più naturale. Nasce simpatia tra la donna e la bambina. Nel suo diario, Christy, che ha ormai quasi 10 anni, annota: «Ho incontrato mia zia. Sono così felice. È stato uno dei giorni

Una ragazzina di 11 anni, Cristiny Mirach, lo scorso dicembre ha scritto una straziante lettera a Babbo Natale, nella quale chiedeva una famiglia nuova perché da tre anni sa che sua madre è destinata a morire di Aids. Come migliaia di altri coetanei americani, destinati a diventare orfani per questa terribile malattia, Christy ha ingaggiato una corsa contro il tempo per non restare sola al mondo. Ma finora le sue ricerche non hanno dato alcun esito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

più felici della mia vita. «C'è un'emozione meravigliosa. Mi somiglia e abbiamo tante cose in comune. Passiamo molto tempo insieme. Mi ha regalato una catenina d'oro con l'immagine di Gesù Cristo. Siamo andati da «Patsy's» a mangiare la pizza. Lei è così bella e gentile...».

Mamma è tanto malata e si preoccupa per il mio futuro. Ero molto preoccupata anch'io. Ma ora non più. So che la zia mi proteggerà e mi amerà. Le ho detto che da grande voglio fare il veterinario. Se potessi trasformerei la casa in uno zoo».

Negli Usa un futuro pieno di orfani

Secondo uno studio del Journal of the American Medical Association, i minori che negli Stati Uniti saranno resi orfani dall'Aids sono tra i 75 e i 125 mila. 30.000 solo a New York. Gli autori dello studio, David Michaels e Carol Levine l'hanno definita una «catastrofe sociale inevitabile», avvertendo che la loro stima semmai pecca per difetto e che i numeri continueranno purtroppo a gonfiarsi.
Chi se ne prenderà cura? Stando alle statistiche del dipartimento per i servizi ai malati di Aids di New York, il 58% dei bambini che diventano orfani a causa di questa malattia finiscono con l'andare a vivere con parenti, zii o nonni. Il 17% può contare su uno dei due genitori, quello sopravvissuto. Il 4% va a vivere con un fratello o una sorella maggiore. Il 17% finisce in qualche modo a vivere con conoscenti con cui non ha rapporti di parentela. Solo il 4% viene adottato.
Per gli altri ci sono gli orfanotrofi. New York e sobborghi ne hanno una dozzina, al limite ormai delle loro capacità, disassoggettati dai tagli alle spese sociali e assistenziali. Non si era visto tanto afflusso di orfani nelle istituzioni di un Paese industrializzato dell'Occidente dai tempi in cui Charles Dickens scriveva di Oliver Twist.

Ma la zia improvvisamente sparisce. Per Evelyn e Christy è il primo di una lunga serie di delusioni. Passano ancora mesi angosciosi. Si rivolgono al padrino della bambina, uno scapolo che vive ancora con sua mamma. La donna all'inizio promette che si prenderà lei cura della ragazza quando Evelyn non sarà più in grado di farlo, e ovviamente quando non ci sarà più. Poi il ripensamento arriva la prima volta che la donna deve farsi ricoverare in ospedale. «Veniva a trovarmi, mi spiegò che per lei sarebbe stato difficile allevare la bambina, cominciò a tirare in ballo un milione di scuse. Le dissi: hai ragione, credo che tu non sia la persona adatta», racconta Evelyn.

Si rivolgono ad un'istituzione specializzata nella «collocazione» dei futuri orfani dell'Aids. Quando madre e figlia vanno a far domanda negli uffici del Council of Adoptable Children, sulla Broadway a Manhattan, vengono tranquillizzate. Christy è una ragazzina intelligente, simpatica, va bene a scuola, l'hanno nominata persino vice-capoclasse. Adora giocare col «gale», una specie di pongo viscido che fa impazzire i bambini americani. E lei a prendersi cura dei pesci cui ha dato un nome ciascuno, quelli degli assistenti sociali che si occupano della mamma. Non è nemmeno tanto scura di pelle, pur essendo figlia di una portoricana. È solo un po' grassottella per la sua età, come metà di una generazione di bambini cresciuti a hamburger e fast food.

Sono loro a metterli in contatto con Susan. Che gli darà la più grossa speranza e, insieme, la delusione più devastante. Susan lesic, 33 anni, sembra proprio la persona giusta. È una che ha studiato, si è

diplomata come assistente sociale al Hunter College, uno degli istituti più prestigiosi della città, lavora nel centro pediatrico dell'ospedale St. Vincent. Ha un altro figlio, Jeremy, di 4 anni. Si è separata dal marito ma non ha mai rinunciato al sogno della sua vita, che era adottare una bambina. «Ci sono migliaia di bambini in cerca di una casa, e io sento di essere in grado di offrire una a uno di loro», così spiega quella che è più di un'inclinazione personale, quasi una missione ideologica.

L'ennesima crisi

Si incontrano in dicembre, poco prima di Natale, nell'ospedale in cui Evelyn è finita dopo un'ennesima crisi. «Io ero in uno stato pietoso. Gli occhi gonfi per la congiuntivite. Le chiesi di colore erano i suoi occhi. Mi rispose che erano azzurri. Sono azzurri anche quelli di mia figlia», le dissi, scoppiando in singhiozzi. Piangemmo insieme. Susan mi abbracciò e mi baciò. Sembrava che volesse dirmi con tutta l'anima: «Non sono qui a portarti via tua figlia», così Evelyn ricorda quel primo incontro.

Le famiglie cominciano a frequentarsi. Passano Natale insieme. Tutto sembra procedere per il meglio. Finché Susan inavvertitamente chiede un giorno ad Evelyn: «Quanto ci vorrà prima che possa avere la bambina?». Lei le risponde che i dottori le hanno dato un massimo di 12 anni di vita. «Ma per allora Christy avrà 18 anni, non è vero», si lascia sfuggire Susan. «Da allora in poi ogni volta che la vedevo con una mano volevo stringere la sua, con l'altra mi veniva voglia di strozzarla», confessa Evelyn.

In gennaio firmano, con gli avvocati, le carte. Ma ormai il clima è già avvelenato. La situazione scoppia quando Evelyn finisce di nuovo in ospedale e Christy va a passare qualche giorno con la futura famiglia adottiva. Il futuro fratellino l'accoglie con una scenata: «Stai lontano dalla mia mamma. Non ti voglio più in casa mia». Lei torna dalla mamma piangendo: «Mamma avresti fatto meglio a non firmare quelle carte!». Non se ne fa più nulla. Smettono di vedersi. Ora Christy non spera nemmeno più.

Mohammed Ali «ambasciatore» in Vietnam

MIAMI L'ex campione del mondo dei pesi massimi, Mohammed Ali è in viaggio per una missione di pace in Vietnam per contribuire al dossier sui soldati americani dispersi in Indocina. Da sempre oppositore della guerra in Vietnam, arrivato senza clamore martedì ad Hanoi, Ali è accompagnato da due famiglie i cui figli sono scomparsi a Laos e con un gruppo di avvocati. La sua visita servirà alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Vietnam e Usa, ha spiegato il direttore aggiunto del dipartimento degli affari americani al ministero degli Esteri. L'ex campione del mondo, fisicamente debilitato dal morbo di Parkinson ha discusso del dossier con i responsabili vietnamiti. Il boxeur nero, Cassius Clay, era stato stato condannato negli Usa in piena guerra del Vietnam per aver rifiutato di fare il servizio militare ed era stato dichiarato decaduto dal titolo mondiale dei pesi massimi nel 1970.

La fama di Mohammed Ali che oggi ha 52 anni è servita anche al riavvicinamento economico americano-vietnamita. Nel febbraio scorso il presidente Clinton aveva tolto l'embargo commerciale contro il Vietnam che durava dal 1975.

Fuma una sigaretta Arrestato

JUSTICE I tempi cambiano e Timothy Leary, profeta dell'Isd negli anni '60, è stato arrestato all'aeroporto di Austin, in Texas, perché sorpreso a fumare. Ma stavolta niente sostanze proibite. Stava fumando una normalissima e banalissima sigaretta, in un'area però riservata ai non fumatori. Il settantatreenne Leary ha detto che avrebbe potuto evitare l'arresto, ma ha voluto creare un caso per evidenziare la «demonizzazione» di cui sono oggetto i tabagisti. L'infrazione commessa dallo psicologo dell'università di Harvard è punibile con un'ammenda di 500 dollari. E per chi si rifiuta di pagare, si spalancano le porte del carcere.

Negli anni '60 e '70 Leary ebbe più volte problemi con la giustizia e questa è senza dubbio la vicenda meno grave di cui è stato protagonista. L'Isd fu messo fuori legge nel 1965 e da allora Leary venne ripetutamente arrestato. Nel 1970 scappò di prigione e fuggì in Algeria. Dal 1976, quando fu rimesso in libertà, si dedicò alla sua attività accademica e alla scrittura.

Un handicappato da Genova a Parigi a piedi per creare una palestra per i disabili Passeggiando per 1.200 chilometri

GENOVA Parigi val bene una passeggiata, anche se lunga 1.200 chilometri. Donato Campanella da Carcare, Savona, 42 anni, tecnico della 3M, non si è scoraggiato per la distanza: ha indossato una tuta e le scarpe da ginnastica, ha riempito lo zaino e detto «ciao» alla moglie e ai due figli. Dalle parti di Savona sono dei camminatori folli: tempo fa era stato il giovane Walter a muoversi sulle tracce di Ambra, la diva televisiva di «Non è la Rai». Ora è Donato a camminare verso Parigi per scopi meno effimeri e più sociali: voleva aprire una palestra per handicappati a Cairo Montenotte, ma non ha trovato sponsor. Donato è un disabile per i polmoni di una poliomielite che l'ha colpito quando era ragazzo. Ora compie quaranta chilometri al giorno con l'ausilio di un mezzo ortopedico di legno inserito nella gamba destra. «Voglio testimoniare - dice - che essere disabili non è

una condanna alla quale si deve sottostare tutta la vita. La gamba che mi porto dietro dimostrerà che siamo come gli altri, nonostante le discriminazioni che patiamo».
Da lunedì della settimana scorsa l'impiegato savonese marcia verso Parigi: Imperia, Ventimiglia, Nizza, Aix-en-Provence, Avignone e su verso la Senna, il Quartiere Latino, la Torre Eiffel e un sogno di parità e solidarietà. La sua meta non è certo turistica. Ha un indirizzo in tasca, quello del suo maestro di aikido, Tessié, una pratica sportiva dove Donato ha conseguito la cintura nera. Il maestro di arti marziali va fiero del suo allievo particolare e spera che riesca nell'impresa di dimostrare che quella disciplina aiuta molto chi ha problemi fisici. Ma Donato non è preoccupato per la tenuta della sua gamba né per la pioggia e il vento bensì per la consistenza del suo portafoglio. «Sino

al confine - dice il figlio Manuel, 16 anni, studente delle professionali - mio padre è stato scortato dalla polizia e da un'autoambulanza ma, giunto in territorio francese, ha proseguito da solo. Nessuno sapeva della sua sfida. Ora ci stiamo attivando con i giornali francesi affinché sostengano la sua impresa. Speriamo che i ristoranti e gli albergatori d'oltralpe gli diano una mano: è partito con tre milioni, ora si ritrova con 600 mila lire. Quei soldi li ha raccolti tra i compagni di lavoro e gli amici di Carcare che hanno costituito un comitato di sostegno».
La moglie Loredana è un po' preoccupata per il viaggio intrapreso dal marito: anche i dottori lo hanno sconsigliato di marciare così a lungo. «Ma lui - dice il figlio - sa quello che fa. Per questo non lo abbiamo contraddetto sostenendo che, in fondo, la sua era una manifestazione di speranza». Reggerà la

sua gamba? Cederà l'anca? «La scommessa va avanti - dice Donato al telefono. - Voglio far conoscere la mia battaglia anche alla Francia, una battaglia che vale sia per i disabili italiani che francesi». Dall'altro capo del telefono Manuel e la sorella Alessia lo incoraggiano: «Vai forte papà, non arrenderti». Lui stringe i denti e arranca sulle strade di Francia che lo portano in paradiso. «È un esempio di impegno morale e sociale - dice il figlio - ma soprattutto è un esempio di coerenza. Lui vuole a tutti i costi creare quella palestra, dotata di strutture e attrezzature per gli handicappati, offrire servizi gratuiti ai disabili, dimostrare l'efficacia riabilitativa di certi sport. Speriamo che giunga in porto altrimenti riparte per chissà dove». Solo con i suoi dolori e i suoi propositi, Donato porta rabbia e orgoglio a Parigi. Una volta all'Arco di Trionfo dovrà compiere una nuova impresa: trovare i soldi necessari per pagarsi il biglietto di ritorno in treno. □ M.F.

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti! Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"